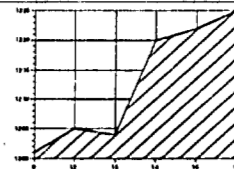


Economia & lavoro

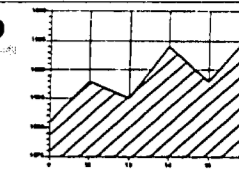
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Preoccupato allarme dell'istituto per lo studio della congiuntura. Nel '94 l'economia si rimetterà in moto ma potrà solo frenare il calo degli occupati

I prezzi saliranno ad un ritmo superiore rispetto a quello previsto dal governo. «Spettacolare» boom delle esportazioni. «Basta tasse, ora è il momento di tagliare»

L'Isco: «Disoccupati, rassegnatevi»

La ripresa non crea posti di lavoro, e l'inflazione non scende

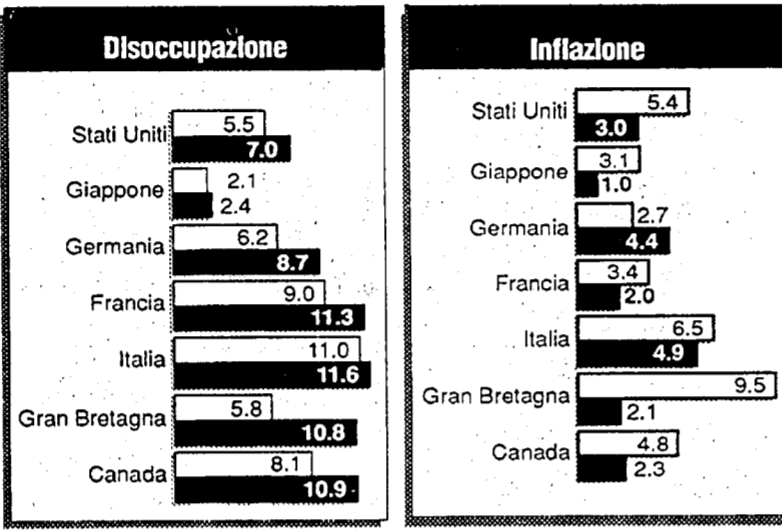
Allarme disoccupazione. La ripresa arriverà solo nel prossimo anno, sostiene l'Isco nel suo rapporto semestrale. Ma sarà appena sufficiente a frenare l'emorragia dei posti di lavoro degli ultimi anni. Poche speranze invece per chi un lavoro lo cerca. E per il '94 l'Isco prevede un'inflazione ben più alta di quella «programmata» dal governo, ma sposa la filosofia della Finanziaria: basta tasse, è l'ora dei tagli.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La fase acuta della malattia è passata, ma il recupero sarà lento, e avrà strascichi dolorosi. Molto dipenderà dalle condizioni esterne, moltissimo dalla capacità del mercato di rimettersi in carreggiata e ritrovare uno stile di vita abbandonato da tempo immemorabile. È un po' questa, in estrema sintesi, la diagnosi sulla malattia dell'azienda Italia contenuta nel check up semestrale dell'Isco, l'istituto per lo studio della congiuntura economica collegato al ministero del bilancio, che verrà presentato mercoledì prossimo.

Piacetasi la bufera valutaria che ha travolto la lira, raddrizzata a suon di stangate la barca dei conti dello Stato, continuata a suonare l'allarme occupazionale, a mala pena attenuata dall'annuncio per il prossimo anno di una fragile ripresa. Una ripresa che peraltro è condizionata a livello mondiale dalla capacità dei maggiori paesi industrializzati di mettere rapidamente in pratica gli accordi del recente vertice di

Tokio, mentre per l'Italia sarà decisivo il modo in cui si riuscirà a superare la crisi politica e istituzionale. **Allarme lavoro.** Dall'inizio del '93 sono cambiati i parametri di riferimento per le statistiche sull'occupazione. Fare paragoni con il passato è perciò abbastanza azzardato. Una cosa però è certa: i livelli occupazionali si stanno progressivamente deteriorando. Un fenomeno generalizzato, che «morde» in misura particolare il settore industriale, per il quale è notte fonda: tutti gli elementi in mano all'Isco confermano le negative tendenze ed escludono un'inversione nel breve termine. E la ripresa dell'attività economica nel prossimo anno servirà solo ad arrestare l'emorragia di posti di lavoro, ma non a crearne di nuovi. In cifre: il numero degli occupati aumenterà nel '94 dello 0,2% contro il -0,7 del '93. Ma quello dei disoccupati - cioè quanti cercano lavoro - resterà ai livelli attuali (altissimi, per un paese industrializzato).



Salari in picchiata. Comune, chi un lavoro ce l'ha se lo tiene stretto. Anche se deve fare i conti con una busta paga sempre più leggera. Il blocco della scala mobile, il congelamento dei contratti e degli automatismi nel pubblico impiego, la sospensione degli integrativi nel privato, hanno frenato la crescita delle retribuzioni al di sotto del tasso di in-

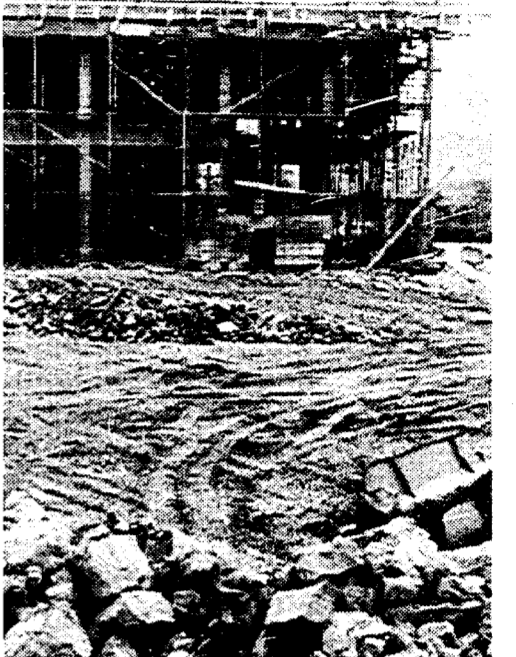
flazione (eccezione fatta per i lavoratori dei servizi privati). La perdita di potere d'acquisto è secca, e per il '93 si resterà su questi livelli. Solo nel '94 si avverranno gli effetti dell'accordo firmato di recente sul costo del lavoro. **Inflazione sopra il 4%.** Proprio il rallentamento delle dinamiche salariali ha contribuito a tenere bassa la crescita dei

prezzi. La svalutazione della lira, contrariamente a quanto affermato nei sacri testi dell'economia, non ha fatto sentire i suoi effetti. Ma qui una spiegazione c'è: il calo della domanda interna dovuto alla recessione (oltre alle modifiche strutturali nel settore della distribuzione). Nel formulare le sue previsioni tuttavia l'Isco si dimostra molto meno ottimista

	obiettivo	risultato	differenza
1990	135.600	140.270	+ 4.670
1991	132.000	152.184	+ 20.184
1992	150.000	163.160	+ 13.160
1993	151.200	?	-

dei ministri economici: nel prossimo anno il tasso di inflazione si attesterà al 4,4% contro il 3,5% «programmato» dal piano triennale del governo. **La ripresa del 1994.** Sostanzialmente in linea, invece, le previsioni sulla crescita del prodotto interno lordo nel prossimo anno, che secondo l'Isco sarà dell'1,8% (il governo stima l'1,6%). Costo del lavoro e del denaro più basso, ripresa degli investimenti e, soprattutto, tanto export grazie alla lira «fluttuante». Questi gli ingredienti della ripresa. Non esaltante, certo, ma almeno in grado di far tornare in circolazione l'ottimismo dopo la crescita zero, o quasi, di quest'anno. E sempre grazie alle esportazioni in aumento - nonostante la stasi del commercio mondiale - si assisterà ad uno «spettacolare miglioramento» della bilancia commerciale. **Conti pubblici: basta tasse.** Sul risanamento della finanza statale l'Isco sposa completa-

mente l'impostazione che il governo sembra avere dato alla prossima manovra. La cura di Amato ha letteralmente stremato l'economia e i conti in banca dei contribuenti. La correzione degli squilibri dei conti pubblici andrà perciò effettuata ricorrendo a tagli alle spese. Sconsigliati invece nuovi inasprimenti tributari. La pressione fiscale resterà stabile, prevede il drappello di economisti guidati da Giovanni De Cindio (per la verità i contribuenti sperano che abbia seguito la promessa di una riduzione della pressione fiscale). Tuttavia, aggiunge il rapporto, sarà necessario ottenere almeno 15 mila miliardi di privatizzazioni, sia per contenere il deficit che per abbassare l'indebitamento netto della pubblica amministrazione. Un contributo decisivo al risanamento dei conti arriverà comunque dalla «svolta» della politica monetaria: la riduzione dei tassi ridurrà «in modo consistente» la spesa per gli interessi sul debito pubblico.



Grandi opere «ko» Nel '94 salteranno 150 mila posti

Tempi bui per le grandi opere pubbliche, con un calo degli investimenti al 15% che proseguirà nel '94, sfiorando 149 mila disoccupati. Sono gli effetti di Tangentopoli, ma anche delle scarse risorse statali. Alla realizzazione delle infrastrutture dovrà contribuire il capitale privato garantito - suggerisce il ministro Merloni - da una Autorità. Tra le opere irrinunciabili, in primo piano l'Alta velocità ferroviaria.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Proseguono le grandi manovre per risollevarle le grandi opere pubbliche dalla paralisi dovuta all'azione congiunta di Tangentopoli e delle difficoltà finanziarie dello Stato. In questo secondo versante, domina l'appello al concorso del capitale privato che però è logico, deve guadagnare. Ebbene, durante un convegno sulle infrastrutture del Censis e della Rur, il ministro dei Lavori pubblici Francesco Merloni ha ribadito la sua ricetta: creare un'Authority, organismo di controllo autonomo ed indipendente, che garantisca tariffe in relazione ai servizi resi ed ai finanziamenti utilizzati per la realizzazione delle infrastrutture. Un modo per rilanciare il settore delle costruzioni e avviare un processo di «project-financing» capace di attirare i finanziamenti privati. I soldi dell'Eranio non bastano, occorre attivare i canali privati di finanziamento. E su questa strada sembra muoversi anche l'Imi. Il suo direttore generale Rainer Maserà ha detto che «per il finanziamento di opere pubbliche si potrebbero promuovere titoli obbligazionari che rappresentino l'investimento, non garantiti dallo Stato, emessi ad un rendimento reale che, attualmente potrebbe aggirarsi sul 3-4%, per poi poter scendere al 2-3%. Questi titoli - ha precisato - su cui l'Imi ha già allo studio dei progetti, sarebbero destinati ai grandi investitori istituzionali e alle compagnie di assicurazione ma non è esclusa anche la partecipazione dei privati».

Ma c'è un costume da cambiare. Il segretario generale del Cipet (il comitato dei ministri per la programmazione nei trasporti) Giuseppe Sciarone ha raccomandato una severa correzione di rotta nell'affrontare le questioni delle grandi opere pubbliche. Basta col programma infrastrutturale come tali, ha detto criticando come «fuorviante» lo stesso titolo del convegno («Infrastrutture per la ripresa»): sono i servizi prioritari da programmare, e le relative opere dovranno essere la risposta alla domanda - ad esempio - di mobilità del paese: quindi rispondere alla domanda di collegamenti rapidi internazionali, di trasporto passeggeri fra le città, inoltre Sciarone ha definito «disastrose» le conseguenze dell'andazzo degli anni ottanta, per cui si finanziavano «le idee anziché i progetti definiti», per cui con i costi che si moltiplicavano al momento della realizzazione, oggi ci troviamo in una Italia dai mille cantieri per opere che «forse non si faranno mai».

Sciarone ha citato l'esempio dei 5 mila miliardi stanziati nel 1987 per la ristrutturazione delle ferrovie - concesse, un programma che dopo sei anni non riesce a partire. Sull'Alta velocità osteggiata da molte comunità locali, il segretario del Cipet trova abbastanza inadeguato lo strumento delle conferenze di servizio (adottato dal precedente ministro dei Trasporti Tesini) per cercare l'accordo degli enti locali, e ha suggerito i referendum fra le popolazioni interessate che in Francia è stato particolarmente efficace. Da parte sua il presidente della Tav (la Spa delle Fer per l'Alta Velocità) Ercole Incalza ha prospettato i pericoli che corre l'intero sistema economico se non si interviene sui valichi alpini e con il quadruplicamento della Napoli-Milano. In sostanza, lasciando le cose così come sono, in pochi anni l'offerta ferroviaria si ridurrà dall'attuale 11,5% del traffico totale al 7,8%, ovvero sarà marginalizzata. «Se è questa la scelta politica - ha affermato - l'obiettivo di una crescita del Pil all'1,6% già dall'anno prossimo difficilmente si potrà raggiungere».

L'INTERVISTA

Alfiero Grandi risponde alle polemiche sul maxi-accordo

Compromesso da non respingere. I rischi di interpretazioni restrittive di quanto stipulato

«Caro Bertinotti, temi l'attacco leghista? Impegnamoci a gestire bene l'intesa»

«Un sistema di relazioni sindacali in cui nessuno vince? Ma il sindacato ha bisogno di aumentare il proprio potere». Alfiero Grandi polemizza con Mimmo Carrieri. Ma non crede auspicabile un rigetto dell'intesa sui salari. Bertinotti teme una rivalsa di destra? E allora occorre una gestione comune. Come attrezzarsi per le due sessioni di politica dei redditi. Un chiarimento tra Cgil-Cisl-Uil sulle rappresentanze.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Alfiero Grandi, segretario della Cgil, è stato assente dal lavoro sindacale, nell'ultima fase della trattativa con Ciampi-Giugni e imprenditori, per una malattia. Ora ritorna all'impegno di ogni giorno. Ha avuto tempo per meditare sull'intesa.

Sel d'accordo con la definizione data da Mimmo Carrieri circa la conquista di un nuovo sistema di relazioni industriali in cui nessuno vince?

Mi sembra una definizione ideologica. È lo stesso tipo di accusa che Carrieri muove nei confronti dei demolitori dell'intesa. Il fattore lavoro oggi è un fattore che conta poco nell'impresa moderna. Come si fa a dire che non ci deve essere una crescita di potere del sindacato? Il problema non è quello di regolare un sistema di galateo tra due gentiluomini inglesi intenti a giocare a golf. Un sistema paritario di partecipazione ha bisogno di un sindacato che conti di più di quel che ha contato fino ad oggi.

Questa contrastata consultazione tra i lavoratori potrebbe portare ad un esito negativo per l'intesa?

Non mi pare auspicabile, malgrado critiche e insoddisfazioni. Il risultato sarebbe una grave crisi delle organizzazioni sindacali, sulle quali verrebbero scaricate tutte le contraddizioni. L'intesa ha pur sempre il merito di aprire la strada al rinnovo dei contratti. Il giudizio fi-

nale dipende molto dalla gestione dei problemi lasciati aperti dallo stesso protocollo.

Ha ragione Bertinotti quando dice che la maxi-intesa è esposta ad una caduta da destra, ad opera del leghismo economico?

Io non condivido il giudizio generale di Bertinotti. Ma qui coglie un aspetto reale. Mi auguro che ne tragga tutte le conseguenze. Alludo, appunto, alla gestione al meglio dell'intesa. Qui si deve concentrare l'attenzione di tutti.

Ma come avrebbe votato Alfiero Grandi durante il contratto Comitato Direttivo del 4 luglio?

Ho pensato lungamente a questo. Condivido moltissimi degli argomenti dei compagni che hanno votato contro. Mi rendo conto che a quel punto c'era un problema politico molto delicato. Ma quando uno è assente è difficile dire come si sarebbe comportato.

Quando parli di gestione del futuro a che cosa alludi?

L'esito non è scontato. L'accordo alla fine può diventare molto diverso da quello che noi diciamo debba essere. C'è, ad esempio, un disegno di politica dei redditi che può ridursi al controllo del solo reddito dei lavoratori e dei pensionati. L'impegno ad un comportamento rivendicativo coerente del mondo del lavoro, pretendere una politica effettiva di controllo degli altri redditi. Non è un buon segnale la ventilata abolizione della minimum tax.

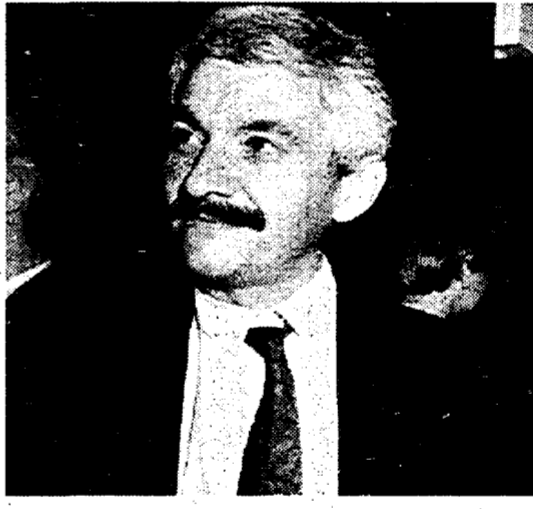
MILANO. Benché assai frammentati, i dati sulla consultazione dell'ultimo squarcio della settimana confermano il vantaggio dei consensi, ma anche un sensibile recupero dei voti contrari soprattutto al nord. Ad esempio in Piemonte i sì sono 34.183 (64,11%) e i no 19.357 (30,6%). A Torino rispettivamente il 61,54% e 35,25% e nei soli metalmeccanici siamo a circa il 58% di sì contro il 41% dei no. Non così tra gli edili piemontesi: 104 assemblee, 2.550 a favore, 223 contro, 80 tra bianche ed astenuti. E nell'informazione e spettacolo di Torino: 674 sì, 370 no, 57 bianche. L'accordo è passato alla Ilte, alla Pozzo Gros Monti, alla Seat, alla Utet (72 a 37). Anche ad Alessandria favorevoli il 62,27%, contrari il 37,63%. Mentre bocciano l'Europa, i Metallisti di Serravalle Scrivia (235 no, 21 sì), l'Agv (5 sì, 138 no). Approvano per poco i permittenti di Novi Ligure (151 a 115) e Cerutti di Casale (136 a 127). Domani vota la Michelin.

Promozione a pieni voti a Trieste tra i portuali. A Venezia clima teso, dopo l'assemblea ai Cantieri navali Breda terminata con la straripante vittoria dei no, ma anche con una contestazione «oltre le righe» ad Angelo Airolidi (la segreteria Fiom gli ha espresso solidarietà parlando di «clima di intolleranza»). Ieri il leader Fiom Mario Aiello concludendo l'assemblea degli appalti (400 presenti, 1 astenuto, 315 no) ha detto tra l'altro che lo scontro tra sì e no ha finito per penalizzare i contenuti. Ma disarmare i sindacati è un regalo alla Confindustria. Prevalde netto il sì a Reggio Emilia dove con 377 assemblee hanno partecipato in 13.266 (circa il 50%), dei quali

Consultazione Prevalde il sì ma al Nord rimonta il no

soffio: circa il 53 contro il 47. Dal parziale riplotto di 900 assemblee con 87 mila addetti i partecipanti sono 46 mila, i votanti 44 mila (51%), di cui 48,5% sì, 44,5% no, 7% astenuti. A Brescia (dati Fiom) 228 assemblee, a favore 2.563 (25,37%), contrari 6.931 (68,6%), astenuti 606 (6%). I contrari sono l'87,2% alla Iveco, l'86,7% alla Beretta, l'86,2% all'Alfa Acciai, il 63,3 alla Lonati, il 91,8 alla Borgo Nova, il 97,4 alla Trw. Mentre, guarda caso, il sì prevale (250 a 200) in un'assemblea dell'autonomo Sida all'Olv Iveco. Boccia anche dalla Milano in tutta blu: 58% sì, 35% sì (in 151 fabbriche). Ed vine il no anche a Cremona, Legnano, Pavia (comprese le grandi fabbriche come Necchi, Neca, Marelli) e Lodi. Ribellismo leghista? «Fandonico», replica il leader Cgil Mario Agostinelli. «La Lega non si è neanche vista. Il dissenso è prettamente sindacale e trae origine dall'esperienza contrattuale che viene messa in discussione dall'accordo. Sono i consigli di fabbrica a muovere la critica». Mentre il sì passa nel Varesotto (all'Agusta di misura, 646 a 590), in Brianza, a Lecco. Niente distanze sidere nemmeno alla Dalmine di Dalmine (Bergamo), «regno» Fim-Cisl: 768 sì (58%), 563 no (42%).

9.986 sì (77,87%), 2.088 no (16,29%) e 785 astenuti (6,13%). In Emilia il sì è al 72,86%. In Umbria, 219 assemblee, 22.595 addetti, partecipanti - 10.314, - votanti 9.683 di cui 7.783 a favore, 1.375 contro, 486 astenuti. In Lombardia invece si consolida il testa a testa. Anche tra i metalmeccanici il sì precede il no, ma d'un



Alfiero Grandi, segretario nazionale Cgil

punto, nelle ultime ore di trattativa, su pressione della Confindustria, è forse in sé decisivo. Ognuno di essi contribuisce, però, a creare un contesto di vincoli che potrebbero limitare l'esercizio della contrattazione decentrata. Occorre poi evitare ogni moratoria, in attesa del provvedimento di legge che dovrebbe sgovernare di oneri questa contrattazione. E necessario vigilare perché con quel provvedimento non vengano introdotte fregature sul piano previdenziale per i lavoratori.

La tua critica riguarda anche la soluzione trovata per le nuove rappresentanze sindacali aziendali?

È il risultato, come ha ricordato Lucchesi, che più deve preoccupare, peggiorato nell'ultima settimana di trattative: il 33% delle rappresentanze riservate alle organizzazioni firmatarie dei contratti non può comportare il loro diritto ad ottenere una rappresentanza percentuale superiore a quella effettivamente ottenuta. C'è inoltre il rischio che la legittimazione a trattare possa essere giocata dalle imprese contro le rappresentanze aziendali, privilegiando il ruolo delle organizzazioni territoriali, di categoria. Magari trovando qualche alleato nelle burocrazie sindacali. È necessario trovare, su questo, un chiarimento interpretativo tra Cgil, Cisl e Uil, in vista delle elezioni a settembre. E va rilanciata la proposta di legge della Cgil.

C'è qualcosa che più ha influito nel travaglio interno al gruppo dirigente della Cgil nella valutazione finale dell'intesa?

Io sono convinto che il compromesso raggiunto possa, al contrario di quello del 31 luglio di un anno fa, essere accettato, ma che non ci si possa fermare qui. Il fatto è che il testo proposto dal governo la settimana prima dell'intesa e che la Confindustria non aveva accettato, era migliorato su alcuni punti, su pressione del sindacato. Il ricatto padronale aveva poi spinto il governo a peggiorarlo e il sindacato non era stato in grado di impedirlo. La vera alternativa è sempre stata tra un accordo migliore e peggiore. Proprio le motivazioni relative al quadro generale del Paese (politico, economico, contrattuale), portate da Trentin a sostegno della richiesta di accoglimento dell'accordo, impongono una valutazione anzitutto politica dei risultati. Senza inutili entusiasmi su istituti tutti da sperimentare o su compromessi che si sperava potessero essere migliori. Una influenza l'avranno, nel giudizio finale, le soluzioni che verranno date a problemi come la restituzione del drenaggio fiscale, la garanzia del potere d'acquisto delle pensioni, la salvaguardia di punti essenziali come sanità e previdenza, l'attuazione dell'impegno governativo a rinnovare i contratti pubblici.